

Il caso di de Feo, vicepresidente della Rai-Tv

Un « lavoratore al potere »

Chi ha detto che la struttura della Rai-TV deve essere riformata, democratizzata? Chi sostiene queste tesi non ha coscienza della realtà. In effetti, la Rai-TV è già oggi una azienda a gestione profondamente democratica: diretta, in pratica, dai lavoratori: insomma, nel vitreo palazzo di viale Mazzini ci sono, stamattina per dire, i soviet. Ce ne informa perentoriamente Italo de Feo, replicando con una lettera (e con una denuncia all'Ordine dei giornalisti) a quanto noi abbiamo scritto nei giorni scorsi e alla interrogazione presentata da alcuni parlamentari comunisti a proposito della sua multiforme attività. Dunque, fate attenzione.

Italo de Feo collaborava da molti anni ai servizi giornalistici della Rai (nessuno se ne ricorda? Imperdonabile distrazione!), quando fu introdotto per volontà di Saragat, allora ministro degli Esteri, nel consiglio di amministrazione della Rai. In seguito, sempre per le sue altolocate amicizie, fu nominato vicepresidente. Tuttavia, egli continuò la sua attività di « collaboratore » — anzi, la intensificò. Oggi, come tutti sanno, il vicepresidente de Feo scrive libri pubblicati dall'ERI (società editrice collegata con la Rai); è critico letterario del Radiocorriere (organo ufficiale della Rai); è condirettore di Video (periodico edito dall'ERI e ampiamente pubblicizzato sul video); infine « crea » di tanto in tanto documentari di vario genere che vengono regolarmente trasmessi dalla TV.

« Gestione democratica »

Dobbiamo scandalizzarci? Al contrario! Fa presente, infatti, il de Feo che « è auspicabile, secondo la tesi sempre sostenuta dai sindacati e da codesti giornali (l'Unità e Paese Sera - ndr), che i dipendenti delle società pubbliche e private entrino nei consigli di amministrazione, vi acquistino cariche, senza che per questo perdano il loro lavoro ». Tutto è chiaro, adesso: il de Feo è un dipendente che ha acquistato una carica in seno al consiglio di amministrazione della Rai-TV, senza perdere il proprio lavoro (anzi, se ci si permette la precisazione, incrementandolo notevolmente). Dunque, si tratta di un caso di « gestione democratica », secondo la linea, appunto, sempre auspicata dai sindacati. La Rai-TV, grazie alla presenza di de Feo nel Con-

siglio di amministrazione e nella presidenza, è gestita dai dipendenti. Se non siamo al soviet, poco ci manca. Tanto più che de Feo, nelle sue cariche, non rappresenta soltanto il lavoratore della Rai-TV, ma anche la sua propria famiglia: la figlia Diana de Feo, anche ella collaboratrice della TV, e il genero, Emilio Fede, anch'egli giornalista televisivo. Soviet degli operai, dei contadini, dei soldati e... dei de Feo: a questo siamo, nell'Ente radiotelevisivo.

Marine ad honorem

E naturalmente, come scrive ancora il de Feo, in questa nuova forma di « gestione democratica », « i vantaggi, in effetti, sono stati esclusivamente della Rai-TV ». Tutti, nell'azienda, ne hanno coscienza. La continua attività di controllo esercitata da questo « lavoratore al potere », infatti, è instancabile: dovunque egli, da ottimo marine ad honorem, porta la voce di Johnson e di altri difensori della « civiltà occidentale ». La sua costante preoccupazione è quella di rendere più fazioso, più reazionario, più atlantico la radio e la TV: compito non facile, ammettiamolo, visto che la radio e la TV sono quel che tutti quotidianamente constatano. Ma il de Feo non demorde: cerca di bloccare servizi che si sembrano troppo tiepidi nella loro difesa della « resistenza americana nel Vietnam » (è questa una delle sue espressioni preferite), cerca perfino di « beccare » i giornalisti cattolici sul loro stesso terreno, facendosi, in questo caso, portavoce del cardinale Ottaviani.

Ma tutto questo non lo soddisfa. Il « lavoratore al potere » deve dare l'esempio: e così, Italo de Feo interviene di persona, con gli articoli, i periodici, i documentari. Si potrebbe insinuare che la sua produzione — in parole o immagini — trovi la via della tipografia o del video abbastanza facilmente, proprio perché il de Feo è vicepresidente. Nella sua lettera egli lascia intendere che articoli, libri, documentari vedono la luce perché sono « vantaggiosi » per la Rai-TV. Magari, non saranno vantaggi per gli utenti: ma de Feo non se ne preoccupa. Se ne preoccupano, vogliamo sperare, il presidente del Consiglio e il ministro delle Partecipazioni statali chiamati a rispondere all'interrogazione comunista.

Giovanni Cesareo

Bilancio di una visita alla Cecoslovacchia

Si crede nell'Europa più a Praga che a Roma

Le domande che circolano nella vita politica cecoslovacca — Quale risposta s'incontra però in Occidente? — Il problema dei rapporti con la Germania occidentale — La stampa dell'Ovest ferma a schemi da « guerra fredda »



E' stato in definitiva uno dei più fortunati: è scampato alla morte ed ha trovato un rifugio al coperto, un tetto che lo ripara. Altri, molti altri, sono ancora all'addiaccio, mal riparati da un tendone di tela. Non ha più una casa, e per chissà quanto tempo dovrà restare accampato in quest'aula scolastica, in attesa di una abitazione vera che forse non riavrà più. Sulla parete, la carta geografica della Sicilia: dal suo letucco il vecchio guarda la sua terra, questa terra che 11 giorni or sono ha tremato spaventosamente e gli ha sconvolto l'esistenza.

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA PRAGA, gennaio.

Se vi è un paese oggi in cui probabilmente si crede all'Europa, quella vera, disegnata dalla storia e dalla geografia non semplice appendice del blocco atlantico e dell'impero americano, questo paese è certo la Cecoslovacchia. Vi si crede comunque più che a Roma e a Bonn, più cioè che in quei paesi dove da anni si parla di europeismo ad ogni occasione, tanto per farne una clausola di maniera con cui tacitare ogni imbarazzante domanda sulla politica estera. A Praga, comunque, se ne parla in un altro modo, anche se nessuno costruisce piani europeistici.

Intanto ci si chiede che cosa sia oggi Praga per l'Europa. E' stata, per restare solo in questo secolo, una delle grandi città, borghese e benestante, evoluta culturalmente ed economicamente, della Mitteleuropa, ma ne è stata anche una delle prime vittime, quando dal cuore dell'Europa è partita la ferocia nazista. Da allora la sua possibile rinascita si identificava con la vittoria antifascista. Poi Praga è stata uno degli avamposti del campo socialista, fra i più esposti negli anni della « guerra fredda ». Infine quando le relazioni fra paesi socialisti e paesi del « terzo mondo » si sono fatte più intense, Praga era destinata, per le sue stesse attrezzature, a diventare uno dei punti di incrocio dei numerosi fili che si andavano tessendo fra gli uni e gli altri. Anche questa sua funzione aveva tuttavia un limite. Ma oggi Praga che cosa è e che cosa può essere?

Volontà di affermarsi

La domanda serpeggia in diversi dibattiti. La volontà di affermarsi maggiormente con un proprio ruolo nella cultura europea, cui tutta la cultura cecoslovacca si sente intrecciata da mille vincoli storici, si è manifestata esplicitamente, anche se in qualche caso in forme piuttosto declamatorie e velleitarie, nelle discussioni che si sono svolte al Congresso degli scrittori del giugno scorso e attorno ad esso. Ma non è questo il solo punto su cui si discute. Nel più vasto dibattito politico si dice anche: noi dobbiamo e vogliamo dar vita in Cecoslovacchia a un tipo di socialismo che risponda ad esigenze di paesi ad alto sviluppo eco-

nomico e che in questo modo possa avere una sua forza di attrazione (ora, i paesi a cui si pensa sono essenzialmente quelli dell'Europa occidentale). Quello che accade a Praga, è in realtà qualcosa di importante per tutta l'Europa. L'evoluzione che la Cecoslovacchia ha avuto in passato, ha oggi o avrà domani, esercita un peso nella grande battaglia per il socialismo e la democrazia nel nostro continente: un peso forse non determinante — si tratta pur sempre di un piccolo paese — ma neanche trascurabile. I cechi in parte ne hanno coscienza. Piuttosto mi chiedo quale risposta questa loro coscienza trovi nel resto dell'Europa e in questo caso parlo anch'io essenzialmente dell'Europa occidentale.

I mercati esteri

Intanto è difficile che i problemi cecoslovacchi si risolvano soltanto in Cecoslovacchia. Ciò vale oggi un po' per tutti i paesi: vale però in particolare per un paese come questo che non solo è di modesta proporzioni, ma connotato tradizionalmente da molti legami internazionali. Lo abbiamo già visto in un precedente articolo per i problemi economici della Cecoslovacchia, influenzati in realtà dai mercati internazionali, molto più che dal mercato interno. Il che non significa che i cecoslovacchi non abbiano molto da fare in casa loro per migliorare la loro economia. Anzi, più faranno e meglio sarà. Ma, qualunque cosa facciano, troveranno sempre un limite che è rappresentato dalla situazione sui mercati esteri, situazione che i cecoslovacchi possono modificare soltanto in parte.

Certo, la Cecoslovacchia non è isolata. Tutt'altro. Essa fa parte di un grande complesso di Stati, senza il quale, del resto, non avrebbe potuto vivere. Proprio questa sua partecipazione al campo socialista è stata una delle condizioni determinanti della sua stessa esperienza di socialismo. Anche questo suo cammino infatti non si è fatto separatamente, ma in un vasto e particolare quadro internazionale, accanto ad esperienze parallele di altri paesi, che avevano però, nella loro schiacciante maggioranza, la comune caratteristica di partire da livelli di sviluppo molto inferiori a quello cecoslovacca.

Questo schieramento — inevitabile, d'altronde, con la spaccatura del mondo e dell'Europa, che si è avuta nell'immediato dopoguerra — aveva grandi vantaggi, ma aveva anche i suoi svantaggi: in particolare, quello di costringere il paese ad adattarsi a un modello di sviluppo socialista, che era allora l'unico conosciuto, ma che in realtà rispondeva a esigenze di paesi che partivano da stadi molto più arretrati. La stessa combinazione di « più » e di « meno » è esistita per la divisione internazionale del lavoro cui la Cecoslovacchia partecipava nel campo socialista. In un primo tempo essa ha beneficiato (in troppo) del vantaggio di avere davanti a sé un immenso mercato di paesi che avevano bisogno di industrializzarsi. Poi è però subentrato lo svantaggio di una insufficiente integrazione e specializzazione delle attività economiche nazionali, ostacolate proprio dalla forte disparità di livelli di sviluppo raggiunti dai singoli paesi.

La Cecoslovacchia è stata nell'Europa dell'est uno dei paesi da cui sono partite più idee, suggerimenti e anche iniziative ufficiali per il superamento della spaccatura che esisteva ed esiste sul nostro continente. Ma quale reazione ha incontrato questo suo sforzo? Dire che la risposta sia stata nulla sarebbe eccessivo. Accordi economici sono stati stipulati. Ma essi non sono stati certo così importanti come avrebbero potuto essere. E poi il superamento della spaccatura dell'Europa non può essere fatto con soli accordi di scambio, per di più parziali e occasionali.

Si prenda un problema politico, di cui si discute molto; i rapporti con la Germania occidentale. Dal modo come ne parlano alcuni giornali italiani si direbbe che in Cecoslovacchia tutti muoiono dalla voglia di fare amicizia con Bonn, ma c'è Ulbricht che glielo impedisce. La realtà è ben lontana da una immagine così semplicistica. Intanto

la opinione pubblica non ha affatto dimenticato le tragiche esperienze del passato. Il che non vuol dire che non si sia discusso e non si discuta di un possibile riavvicinamento con la Germania dell'ovest, che arrivi anche al ristabilimento di rapporti diplomatici, come è avvenuto fra Bonn e Bucarest: la Cecoslovacchia potrebbe probabilmente trarne anche un limitato vantaggio economico. Ma sinora questa strada è stata bloccata proprio dai tedeschi dell'ovest.

Dal momento in cui si è chiarito che la conclusione nuova politica all'est del governo Kiesinger Brandt muova non tanto a riconoscere, sia pure gradualmente, lo stato di fatto esistente in Europa, ma a tentare ancora una volta di modificare, aggrovinando, isolando la Germania dell'est, per poter riaffermare che Bonn rappresenta la sola e unica Germania possibile, il riavvicinamento con Praga era assolutamente improbabile. E non perché non lo volessero la RDT, la Polonia, o l'URSS sebbene anche questo fosse un argomento importante, visto che non si capisce proprio perché mai i cecoslovacchi dovessero tutt'altro che fidarsi degli interessati sorrisi tedeschi e abbandonare quei paesi che sono stati e sono la vera garanzia contro un ritorno aggressivo della Germania. Il riavvicinamento di vent'anni impossibile perché a quelle condizioni non potevano volere neanche i cecoslovacchi consapevoli come sono che la loro posizione al centro dell'Europa su questa questione è determinante, ma che proprio per questo il loro paese è anche fra i più esposti ad ogni ricacciarsi di ambizioni tedesche.

Che Bonn dopo tanta propaganda revisionista possa fare a tentare di modificare la sua politica nel senso che sarebbe il più favorevole a un riavvicinamento europeo si può anche comprendere. Ma gli altri paesi dell'Europa occidentale che fanno? L'Italia in particolare che ha fatto? Sarebbe ben difficile rispondere a questa domanda: più difficile ancora che alle domande sulla collaborazione economica. Eppure, anche quello tedesco non è che un esemio.

Assurdo ostracismo

Si guardi ancora come la stampa occidentale — quella italiana forse ancora più delle altre — parla di ciò che accade in Cecoslovacchia o negli altri paesi dell'Est europeo. Lo schema non è più quello di dieci anni fa, ma troppo spesso si tratta semplicemente di un altro schema ugualmente negativo. Si parla delle riforme o ci si interessa alle riforme solo per quel tanto per cui si può trarre di dar da bere che si tratterebbe di un « passo verso il capitalismo ». Si scrive e si gioisce ancora e soltanto di ciò che va male: altrimenti l'argomento in sé non merita attenzione. Si parla bene della Romania solo quando si ha l'impressione che la politica romana possa creare problemi ai suoi alleati: ma se appena si ha il vago sospetto che nella politica italiana ci possa essere qualcosa che si accosta all'autonomia con cui la Romania si muove, allora si grida allo scandalo. Insomma, qua e là il tono è cambiato un poco ma la sostanza è rimasta quella della « guerra fredda ». Anche di fronte agli ultimi avvenimenti cecoslovacchi le cose non sono molto cambiate.

E passi ancora, quando ci si comporta così sono i giornali della grande borghesia? Ma perché devono farlo? Perché in Occidente si vogliono democratiche e socialiste? Il completo distacco di queste forze dall'esperienza socialista dell'Est europeo è in realtà una loro debolezza, non certo un punto di prestigio. Questo assurdo ostracismo, puro riflesso di un vecchio anticomunismo, avrà potuto creare qualche difficoltà supplementare per quei paesi socialisti. Ma non sono difficoltà decisive. Quei paesi sono stati e saranno ancora in grado di superarle, sia pure con uno sforzo più faticoso. Le vere difficoltà sorgono piuttosto per l'avvenire democratico e socialista, quindi per la pace, del nostro continente, dell'Europa occidentale, in primo luogo. Ebbene, è su questi temi che a Praga oggi si riflette più che a Roma.

Giuseppe Boffa

CONCLUSA LA RIUNIONE DEI RAPPRESENTANTI DI 15 PARTITI E MOVIMENTI

L'INCONTRO DELLE FORZE PROGRESSISTE DEI PAESI DEL BACINO MEDITERRANEO

Il comunicato finale — L'aggressività dell'imperialismo all'origine dei recenti gravi avvenimenti nella regione — Accordo sulla necessità di convocare una conferenza per coordinare l'azione delle forze antimperialiste — Approvati due ordini del giorno di solidarietà con i popoli in lotta nel Vietnam e nello Yemen

Ricevuto da Longo dirigente del PC israeliano

Il compagno Luigi Longo, segretario generale del Partito comunista italiano, ha ricevuto il 24 gennaio il compagno Saliba Khamis, membro dell'Ufficio politico del Partito comunista di Israele. All'incontro, che si è svolto in un'atmosfera di fraterna amicizia, hanno partecipato anche i compagni Carlo Galluzzi ed Ugo Pecchioli, membri della Direzione del PCI. Nel corso della conversazione sono stati esaminati i problemi attuali della lotta per la pace nel bacino del Mediterraneo, e questioni concernenti l'unità di tutte le forze antimperialiste. Il compagno Longo ha espresso al compagno Khamis l'apprezzamento dei comunisti italiani per la coraggiosa lotta che il Partito comunista di Israele conduce contro l'imperialismo ed ogni tentazione espansionistica, per la pace e l'amicizia tra i popoli israeliano ed arabo. Il compagno Longo ha inoltre espresso la più fraterna solidarietà del PCI ai compagni di Israele, fatti segno a pesanti persecuzioni da parte delle forze reazionarie israeliane.

La situazione nel bacino mediterraneo e i problemi della lotta contro l'imperialismo in questa regione sono stati ampiamente discussi in questi giorni a Roma dai rappresentanti di numerosi partiti e movimenti progressisti di Paesi mediterranei. I partecipanti alla riunione — svolta al Cairo — hanno fra l'altro deciso la convocazione di una conferenza degli stessi partiti e movimenti.

Questo il testo del comunicato diramato a conclusione dell'incontro: « Nei giorni 22-23 gennaio si è tenuto a Roma un incontro di partiti e movimenti progressisti dei paesi mediterranei. All'incontro — che è stato ospitato dal PCI e dal PSUIP — hanno partecipato il Fronte di Liberazione nazionale algerino, il Partito progressista dei lavoratori (AKEL) di Cipro, il Partito comunista francese, l'Unione democratica di sinistra (EDA) della Grecia, la Alleanza socialista del popolo lavoratore della Jugoslavia, il Partito socialista italiano di unità proletaria, il Partito comunista italiano, l'Unione na-

zionale delle forze popolari marocchine, il Partito comunista marocchino, l'Unione socialista araba della RAU, il Partito comunista spagnolo, le Organizzazioni Fronte spagnolo, la rinascita araba (BAAS), il Partito operaio turco. E' stata compiuta una attenta analisi dei gravi avvenimenti verificatisi negli ultimi mesi nel bacino mediterraneo (aggressione israeliana contro i paesi arabi e la continuazione della occupazione dei territori arabi, colpo di Stato in Grecia, crisi di Cipro, intensificazione delle attività della NATO). Tutti i presenti hanno convenuto che tali avvenimenti hanno la loro origine nella aggressività dell'imperialismo americano e fanne parte di una generale ripresa offensiva dell'imperialismo, che investe vaste regioni del mondo e che ha il suo punto culminante nell'aggressione contro il popolo vietnamita.

Dopo ampio dibattito, i partecipanti hanno concordato sulla necessità di convocare una conferenza la quale riunisca tutte le forze della regione mediterranea che sono impegnate o sono pronte ad impegnarsi nella lotta contro l'imperialismo, per coordinare la loro azione, nel pieno rispetto dell'autonomia di ciascuna di esse e delle condizioni politiche concrete nelle quali operano, e lo scopo di trasformare il Mediterraneo in una zona di pace e di cooperazione pacifica. La riunione ha inoltre approvato i seguenti ordini del giorno di solidarietà con i popoli del Vietnam e dello Yemen: I delegati dei movimenti progressisti dei paesi mediterranei — riuniti a Roma — sono unanimi nel salutare la magnifica lotta del popolo arabo dello Yemen per il progresso e il consolidamento della sua indipendenza. I delegati solidarizzano con esso e denunciano l'intervento imperialista e reazionario in questa regione e si dichiarano solidali col regime repubblicano. L'incontro è stato aperto dal compagno Ugo Pecchioli, membro della Direzione del PCI, ed è stato concluso dal compagno on. Lucio Luzzatto, presidente del gruppo parlamentare del PSUIP. La discussione è stata approfondita e proficua. Ma il dato più significativo, ci sembra, consiste nel fatto che per la prima volta partiti e movimenti impegnati a lottare in condizioni molto diverse — alcuni al governo altri all'opposizione, altri infine nell'illegalità — si sono incontrati ed hanno riconosciuto la necessità di ricercare i punti di incontro, e gli orientamenti comuni per una azione coordinata al fine di contrastare la pressione imperialistica nell'area mediterranea acuitasi in modo pro-

cupante. Un'azione coordinata — sottolinea il comunicato — che si svilupperà « nel pieno rispetto dell'autonomia » delle forze in essa impegnate. « E' importante — ci ha dichiarato il compagno Pecchioli — che nel bacino mediterraneo sia stato avviato

un processo di multiforme collaborazione e di reciproca comprensione che viene a sanare rotture e ritardi verificatisi nell'ultima fase storica. L'elenco dei partiti e dei movimenti che hanno partecipato all'incontro di Roma ne è una dimostrazione ».

I DANNI IN SICILIA ALLE OPERE D'ARTE

PALERMO, 24. Trascorsi i primi tragici giorni dopo lo spaventoso terremoto che ha devastato intere zone della Sicilia occidentale, si è cominciato ad abbozzare un sommario bilancio delle opere d'arte e dei monumenti distrutti o danneggiati. A Santa Margherita Belice è andato completamente distrutto il settecentesco palazzo dei principi Filangeri di Cutò, la celebre « Donnalugata » dove Giuseppe Tomasi di Lampedusa ambientò il suo romanzo « Il gattopardo ». A Menfi è crollato il settecentesco campanile della Chiesa Madre; a Castelvetrano gra-

vi danni ha subito la chiesa dell'Annunziata eretta agli inizi del '700. A Partanna la cattedrale settecentesca è solcata da profonde fenditure che ne minacciano seriamente la stabilità, mentre della Chiesa del Purgatorio, del faro di Cinqueto, è rimasta intatta solo la facciata. A Salemi, la chiesa del Carmine è andata completamente distrutta; gravissimi danni ha subita la Chiesa Madre eretta nel 1615. A Salaparuta, fra le rovine si cerca una preziosa statua trecentesca di Santa Caterina, un gioiello dell'arte gotica in Italia.